

Foto Digitpol/ TM News - Infophoto

Foto Ansa



Un giovane Umberto Bossi con Roberto Maroni



Il Senatùr insieme a Silvio Berlusconi nel 1997

La storia

RINALDO GIANOLA

MILANO

Il «barbaro» di Cassano Magnago non urla più, non picchia il pugno sul tavolo ancora una volta. Non ce la fa. Umberto Bossi, l'uomo che ha sepolto la Prima Repubblica cavalcando gli umori profondi del Nord produttivo, artigiano e operaio, industriale e popolare, abdica al suo ruolo di guida, lascia dopo oltre trent'anni la leadership del suo movimento. L'incredulità è tale tra il popolo leghista che i militanti accorrono in via Bellerio, in quel dedalo di stradine e sensi unici nella periferia multi-etnica di Milano, per rendersi conto direttamente del dramma che il movimento sta vivendo, per trovare un segno, una speranza che cancelli la notizia, quella notizia delle dimissioni come se fosse solo un'invenzione di quei giornalisti, di quella stampa sgradita e in fondo nemica.

L'adesione, la fedeltà al capo rasenta il mito. I talebani della Lega sono convinti che l'Umberto non si possa toccare e se qualcuno ha fatto qualche cosa di male certo non può essere lui. Anzi, indebolito e affaticato, ostaggio di un abbraccio interessato di parlamentari, dirigenti e presunti sindacalisti della Lega, Bossi non può essere altro che la vittima da sacrificare sull'altare delle ambizioni di altri sodali, a partire da quel Bobo Maroni con cui in coppia imbrattava i cavalcavia di Varese e Gallarate

Il «barbaro del Nord» sceso a Roma per colpire la Prima Repubblica

Bossi è un leader popolare, la sua è una storia di popolo. Un capo cresciuto con la gente tra grandi ambizioni, razzismo e bugie. Oggi lascia, è tradito, solo e malato

con scritte per la libertà del Nord. L'epilogo politico non lascia scampo nemmeno alle illusioni dei più sinceri leghisti. Bossi, un autentico leader politico, popolare, nato e cresciuto in mezzo al popolo del Nord, lascia sull'onda di inchieste giudiziarie appena iniziate, con l'accusa di un uso personale, familiare di fondi pubblici destinati al suo partito. Chissà cosa succederà, come evolveranno le indagini della magistratura. Ma oggi appare evidente la nemesi storica della Lega e del suo leader. Salita al potere, conquistato lo spazio politico vitale al Nord ondeggiando il cappio assassino in parlamento per punire la politica corrotta dalle tangenti, per affondare la Prima Repubblica e con essa Roma ladrona, la Lega si trova oggi ad accettare le dimissioni del suo capo storico, del suo leader indiscusso, il cui prestigio è intaccato dalla Porsche del figlio, dai lavori di ristrutturazione di casa, dall'acquisto di una cascina agricola per un altro figlio, da un amministratore ambiguo e dalle relazioni assai pericolose.

Ma la caduta di Bossi, al netto della solidarietà disperata di tanti militanti, è la fine triste, un po' solitaria, di un uomo politico capace di creare dal nulla un forte, ampio e radicato movimento politico. A ben vedere, la sua caduta lascia un velo di tristezza in tutti quelli che, qualunque sia il loro credo, riescono a guardare i fatti della politica e della vita lontani dalla propaganda e dal pregiudizio: oggi Bossi è un uomo malato, invecchiato, anche solo nonostante i furbacchioni del «cerchio magico» e di tutte le manifestazioni, chissà quanto davvero sincere, di sostegno e solidarietà.

Sorprende la velocità dell'eclissi politica di Bossi, fino a quattro mesi fa ministro, capo di un partito decisivo per il sostegno di Berlusconi e del

suo governo, che decide di dimettersi (quanti in altri partiti lo avrebbero fatto?) per salvare l'immagine del suo movimento. Non deve essere stata una scelta facile, ma certo deve essere stata inevitabile per la filosofia di Bossi che, in cuor suo, oggi si sente probabilmente tradito non solo da qualche collaboratore disonesto, ma anche dalla sua famiglia, dai figli presuntuosi e ripetenti.

La storia politica e personale di Bossi è dura, ispida, fatta di spalle e anche di furberie, di trucchi e di menzogne, come quelle che gli hanno raccontato i figli, ma anche di grandi intuizioni, di proposte politiche capaci di miscelare l'ambizione al cambiamento, discutibile ma reale, di tante persone con la volgarità delle parole e dei gesti, con il razzismo predicato e praticato dagli amministratori leghisti. Bossi e la Lega